

Il rapporto del tragediografo con la città di Roma

Lì dove Alfieri divenne Alfieri

GIOVANNI MARCHI

I migliori critici, come Walter Binni, Giacomo De Benedetti ed Ezio Raimondi, hanno messo in evidenza l'importanza dei soggiorni romani di Vittorio Alfieri, dando ragione all'affermazione che «Alfieri divenne Alfieri soltanto a Roma». Anche Carlo Dionisotti ribadiva che solo a Roma lo scrittore si trasformò nel «Sofocle italiano», come lo aveva definito nell'*Elogio di Metastasio* Antonio Taruffi il 18 agosto 1782.

Nell'ambito di un itinerario più vasto, attraverso l'Italia e l'Europa, Alfieri era giunto a Roma la prima volta a diciassette anni, nel dicembre 1766, dopo la sosta a Siena. Nella sua *Autobiografia* scrisse: «Partii dunque per Roma, con una palpazione di cuore quasiché continua, pochissimo dormendo la notte, e tutto il dì ruminando in me stesso e il San Pietro, e il Coliseo, ed il Panteon; cose che io aveva tanto udito esaltare; ed anche farneticava non poco su alcune località della storia romana». Il primo dei suoi soggiorni fu pure il più breve, viene però ammesso nel 1767 nel palazzo del Quirinale, alla cerimonia del bacio del piede del Papa Clemente XIII Rezzonico, da lui definito «bel vecchio e di una veneranda maestà».

Il secondo soggiorno avvenne negli anni 1781-1783, a iniziare dal 12 maggio, e contribuì maggiormente alla sua esperienza integrale, umana e poetica, Incontra Papa Pio VI Braschi, al quale presenta in omaggio le sue prime quattro tragedie e fa la conoscenza dei rappresentanti più noti della letteratura e della cultura romana.

Nella *Vita scritta da esso* l'artista afferma che «nei due anni di Roma io aveva tratto una vita veramente bella... Un soggiorno più gaio e più libero e più rurale, nel recinto d'una gran città, non si potea mai trovare». Aveva avuto la fortuna di frequentare scelte compagnie d'intellettuali che lo onorarono nel trionfo in Arcadia e nella famosa recita del 20 novembre 1782, quando mise in scena per la prima volta l'*Antigone* nella residenza del duca Grimaldi a piazza di Spagna.

Nel piccolo teatro del Palazzo dell'Ambasciata di Spagna Alfieri rappresenta la tragedia *Antigone*, interpretando la parte del tiranno Creonte. Una lapide ricorda l'avvenimento con la scritta: «Alfieri esternò su Antigone en este salón del Palacio de España el 20 noviembre de 1782».

Dopo quella recita, Lorenzo Ruspali, Capo e dittatore perpetuo dell'Accademia dei Quiriti, l'aveva accolto nella stessa, comunicandogli l'iscrizione con un commosso ed enfatico biglietto. Nell'adunanza arcadica del 5 dicembre Alfieri riceve gli apprezzamenti per la recita dell'*Antigone* e il 3 aprile 1783 si tiene in Arcadia la declamazione del *Saul*.

Di Alfieri e dell'ambiente culturale, che lo accolse a Roma, ma anche di alcuni che lo osteggiarono, si tratta diffusamente in AA.VV., *Alfieri a Roma — Atti del Convegno nazionale. Roma 27-29 novembre 2003*, a cura di Beatrice Alfonzetti e Novella Bellocchi (Bulzoni Editore, Roma, 2006), da cui traiamo notizie e giudizi.

Fin dal 1781 Alessandro Verri aveva parlato al fratello Pietro di Alfieri, come di un «uomo veramente straordinario» per le sue scelte di vita, continuando in lettere successive a discutere sulla sua opera tragica. E, dopo aver assistito alla recita dell'*Antigone* a Palazzo di Spagna, aveva potuto affermare: «Questo autore fonderà la tragedia italiana».

Come si è detto, assieme alla buona accoglienza a Roma, ci fu anche il rifiuto per il conte Alfieri, da parte di alcuni letterati, documentato da un'antologia misoalfieriana, posta in appendice al saggio di Valentina Gallo, «*Apostol furibondo*» e «*sedizioso novator*», a causa di un sonetto che il poeta astigiano aveva scritto contro Roma, apostrofandola come «Vuota insalubre region, che stato ti vai nomando», a cui risponderà per le rime Vincenzo Monti: «*Vuota e insalubre è Roma, eppur t'increbbe l'andarne un dì per i tuoi vizi in bando*».

Di questa ambiguità si dà conto, confrontandola con il classicismo romano, consolidatosi proprio agli inizi degli anni Ottanta e che lo influenzerà, come aveva coinvolto negli stessi anni il grande Goethe. I classici furono del resto da lui sempre considerati modelli di vita e fari di cultura.

Giustamente si osserva: «Alfieri a Roma non si limitò ad orientare più decisamente la produzione e il dibattito culturale intorno al genere tragico, ma svolse sotterraneamente un'opera di promozione ideologica nuova». E più avanti Beatrice Alfonzetti e Novella Bellocchi sostengono: «Se la Toscana, ancor più che Torino, può considerarsi il laboratorio della sperimentazione di Alfieri, Roma è il luogo del volto pubblico, nel suo offrirsi come un palcoscenico da cui parlare al-

la repubblica delle lettere e ricercare, grazie ai rapporti prestigiosi e influenti, il massimo della visibilità e della notorietà, anche al di fuori della città pontificia. Non sembra pertanto provocatoria l'affermazione che Alfieri divenne Alfieri soltanto a Roma».

Aveva abitato per due anni dal maggio 1781 al maggio 1783 a Villa Strozzi, oggi scomparsa, di cui si può avere ancora un'idea attraverso un paio d'incisioni rimaste. Una targa sul muro a fianco del Teatro dell'Opera, informa: «Vittorio Alfieri / che / a severità le lettere / a libertà le coscienze / ricondusse d'Italia / nel villino degli Strozzi / che sorgeva in questo luogo / scrisse la *Merope* e il *Saul*. / Il Municipio di Roma / a perpetuo ricordo / pose / 9 febbraio 1923».

Lo scrittore ricorda nella *Vita*: «Nei due anni di Roma io aveva tratto una vita veramente bella. La villa Strozzi, posta alle Terme Diocleziane, mi aveva prestato un delizioso ricovero. Le lunghe intere mattinate io ve le impiegava studiando, senza muovermi punto di casa se non per un'ora o due cavalcando per quelle solitudini immense che in quel circondario disabitato di Roma invitano a riflettere, piangere, poetare».

Oltre a godere del bel soggiorno romano, Alfieri continuò a lavorare, riprendendo e portando a compimento ben quattordici testi, tra cui due nuove tragedie, la *Merope* e il *Saul*, nate di getto e quasi impostesi al loro autore, secondo il racconto che si legge nella *Vita*. «Se mai con qualche fondamento chi schicchera versi ha potuto dire *Est Deus in nobis*, lo posso certo dir io, nell'atto che io ideai, distesi e verseggiavi la mia *Merope* (...) E lo stesso dovò dire pel vero, riguardo al *Saulle*». È noto che Alfieri voleva dedicare il *Saul* a Papa Pio VI, il quale «se ne scusò, dicendo ch'egli non poteva accettar dedica di cose teatrali quali ch'elle fossero» e come poi l'autore lo dedicherà all'abate Tommaso Valperga di Caluso.

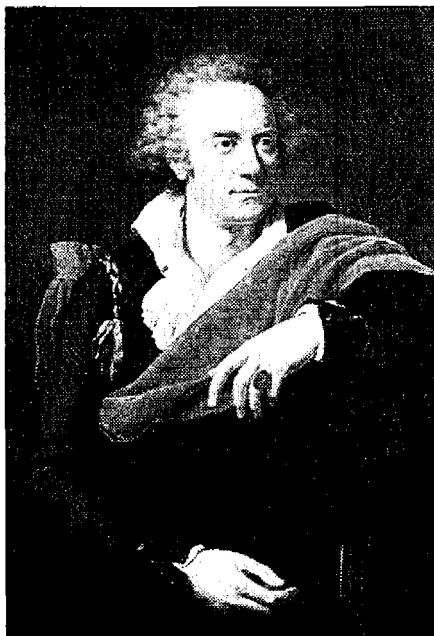
Il catalogo redatto dal suo segretario Giovanni Viviani della biblioteca, che Alfieri raccolse a Roma a Villa Strozzi tra il 1781 e il 1783, mostra la consistenza delle opere impiegate per il suo lavoro creativo di autore e di studioso, comprendendo 816 edizioni di classici greci, latini e volgari, per un totale di 1.044 volumi, a cui vanno aggiunte le traduzioni e altri libri.

Frequentò pure il salotto di Maria Pizzelli, molto rinomato all'epoca, che si

radunava nelle sale di un palazzo in via dei Fornari, presso Piazza Venezia, dov'è ora il Palazzo delle Assicurazioni Generali. Nel salotto di questa signora mol-

to colta, che parlava tante lingue e accoglieva intorno a sé intellettuali romani e stranieri, è ricordata pure la lettura che Alfieri fece nel 1781 della *Virginia*, la

sua prima tragedia di argomento romano, ispirata dalla lettura particolarmente avvincente di *Ab urbe condita* di Tito Livio, fatta nel maggio 1777.



François X. Fabre, «Vittorio Alfieri» (1793)

